

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXVI (CX) Fasc. II

Studi e Documenti di Storia Ligure

IN ONORE DI DON LUIGI ALFONSO
PER IL SUO 85° GENETLIACO



GENOVA MCMXCVI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Per la riproduzione di p. 185 autorizzazione dell'Archivio di Stato di Genova
N. 16/97, Prot. n. 1832.5/9, del 27/5/1997

VILMA BORGHESI

**MOMENTI DELL'EDUCAZIONE DI UN
PATRIZIO GENOVESE:
GIOVANNI ANDREA DORIA (1540-1606)**

Al momento della morte (lunedì 25 novembre 1560) il principe Andrea Doria lasciava al pronipote ed erede circa 100.000 scudi, sopra i quali « erano – scriveva Giovanni Andrea Doria nella sua autobiografia – anco qualche debiti », oltre al ducato di Tursi, la carica di protonotario del Regno di Napoli, e le galee ¹.

Solo alcuni mesi prima (8 maggio 1560) il principe aveva potuto riscattare gli argenti (218 pezzi), gli ori (5 pezzi, tra cui « uno colaro d'oro con l'ordine de Soa Maestà », cioè il Toson d'oro) e le artiglierie (in tutto 15 pezzi per complessivi 386 cantari) lasciati il 23 giugno 1556 ai fratelli Lomellini come pegni in cambio di 138.000 lire circa di « biscotto » per la gente delle galee del Doria ².

Quando Giovanni Andrea Doria morì, nella notte tra giovedì 2 e venerdì 3 febbraio 1606 nel Palazzo di Fassolo, il suo patrimonio veniva complessivamente valutato oltre 1.500.000 scudi d'oro ³. Era un uomo molto ricco, uno degli uomini più ricchi del tempo, come testimoniava l'autore di una *Relazione* della fine del 1601: « si crede esser ricchissimo sopra ogni ec-

¹ Archivio Doria Pamphilj Roma (ADPR), sc. 38 n. 44, int. 16, *1540 Libro che contiene la relazione della vita del principe Giovanni Andrea I scritta da lui medesimo*; un altro esemplare dello stesso testo è conservato nella Biblioteca Civica Berio di Genova (BCB), mr. XIV. 3. 13., *Vita del principe Giovanni Andrea Doria scritta da lui medesimo incompleta*. Da qui i due testi saranno citati *Vita Ge.* e *Vita Roma*. Entrambi si fermano all'anno 1562. Una edizione annotata della *Vita*, curata da chi scrive, è in fase di conclusione. La citazione è in *Vita Ge.*, p. 71, Roma c. 42 r.

² Il principe nel 1556 si era trovato in gravi difficoltà per la perdita di 11 delle sue galere, naufragate nel febbraio 1556 per un errore dei piloti sulle coste della Corsica. I due documenti sono in Archivio di Stato di Genova (ASG), Notai antichi, n. 2429, not. Antonio Vernazza, martedì 23 giugno 1556 e mercoledì 8 maggio 1560. L'inventario degli argenti, ori e artiglierie è pubblicato in *Appendice I* a questo testo.

³ R. SAVELLI, « *Honore et robba* »: *sulla vita di Giovanni Andrea Doria*, in « La Berio », XIX/1 (1989), pp. 3-41.

cellenza d'Italia. È odiato da tutti fuorché dal Re che lo favorisce »⁴. L'attributo di « ricchissimo » era legato anche a un patrimonio immobiliare molto esteso: dallo stato di Melfi, di cui ebbe titolo di Principe alla morte del suocero Marcantonio del Carretto Doria (1578) e il pieno possesso alla morte della moglie Zenobia (18 dicembre 1590), allo stato di Avello, al feudo di Tursi (destinato al figlio Carlo), al feudo di Loano e agli altri numerosi feudi appenninici, dal marchesato di Santo Stefano d'Aveto (già appartenuto ad Antonio Doria) a quello di Torriglia. Nella città erano di sua proprietà le due case di « piazza Doria » (valutate 15.000 ducati di moneta di Napoli) e il palazzo di Strada Nuova (comprato il 21 giugno 1596); fuori la porta di San Tommaso il palazzo-fortezza di Fassolo, costruito da Andrea, che Giovanni Andrea ampliò a più riprese e che continuò ad abbellire e ad arricchire per tutta la vita, e l'altro palazzo di Fassolo (acquistato il 21 giugno 1603) già appartenuto al suo luogotenente in mare, Marcello Doria (Galeano), morto ancor giovane nel 1581; la villa di Pegli, con il palazzo una volta di Adam Centurione, il palazzo e giardino di Loano « con le sue pertinenze »⁵. Alcuni anni prima (1593) i mobili e gli arredi di casa erano stati valutati oltre 500.000 lire (più del doppio del palazzo di Strada Nuova). L'elenco degli argenti del palazzo di Fassolo, inventariati dal suo notaio di fiducia nei giorni immediatamente successivi la sua morte, era impressionante per numero e qualità dei pezzi elencati, molti dei quali oggetti di uso quotidiano di squisita fattura e di grande valore, che il principe era solito acquistare anche nei suoi frequenti viaggi in Spagna⁶.

⁴ G. CECI, *I feudatari napoletani alla fine del secolo XVI*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXIV (1899), p. 125.

⁵ I dati relativi alle proprietà di Gio. Andrea sono contenuti nei suoi testamenti, in particolare nel secondo che ci è noto, rogato pochi giorni dopo la morte della moglie Zenobia (18 dicembre 1590) e sottoscritto, come era sua abitudine, di mano del principe il 31 dicembre 1590 « anno per me infelice, nela mia casa della marina di Pegli nel saloto da ponente » in ASG, Notai antichi, n. 4302, not. Andrea Casareggio, 31 dicembre 1590 e 3 gennaio 1591 e nell'ultimo in ASG, Notai antichi, n. 4718, not. G. B. Cangialanza, 3 dicembre 1604 con i numerosi codicilli che il principe continuò a dettare fino a qualche giorno prima di morire; questo ultimo testamento è anche in ADPR, banc. 72. 1., pp. 24-41. Per una valutazione complessiva degli investimenti edilizi della nobiltà genovese tra XVI e XVII secolo v. G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in « Studi storici » 27/1 (1986), ora in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova in Età Moderna*, Genova 1995.

⁶ L'inventario degli argenti è stato pubblicato in F. BOGGERO - F. SIMONETTI, *Argenti genovesi da parata tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1991. I testamenti del 1590 e 1604 e

La fornitura della sola biancheria di casa era valutata circa 6.000 ducati; le artiglierie e le armi custodite nell'armeria del palazzo di Fassolo valevano circa 2.500 ducati.

Queste ricchezze, i titoli, gli onori, un tenore di vita così sfarzoso da fare invidia a molti (e forse un sinonimo dell'aggettivo « odiato » che compariva nella *Relazione* sui feudatari avrebbe potuto essere « invidiato »), una parentela vasta e importante (con le famiglie Centurione, del Carretto, Spinola, Malaspina, Borromeo, Gonzaga e Colonna), un largo credito e il favore costante dei sovrani spagnoli, furono il risultato di un lavoro abile, lento, costante e accorto, in una parola, *prudente*.

A noi Giovanni Andrea Doria, cavaliere dell'ordine di Santiago della Spada (1573), terzo principe Doria di Melfi (1578), ammiraglio della flotta di Sua Maestà Cattolica nel Mediterraneo (1583), membro del Consiglio di Stato (1594), istitutore con i suoi testamenti di un importante fidecommisso, ha lasciato in eredità una autobiografia incompleta di grande bellezza e un vasto patrimonio di scritture diverse, estremamente precise consapevoli ed eleganti. Ricordiamo che a differenza del principe Andrea, il suo erede ebbe con la scrittura una grande familiarità, una consuetudine giornaliera. Queste in parte dovettero essergli insegnate già in giovanissima età, in parte furono legate all'esser stato per più di quaranta anni al servizio del re Filippo II, che con la scrittura ebbe una dimestichezza da alcuni giudicata anche eccessiva; la stessa dimestichezza con la scrittura naturalmente il sovrano richiedeva anche a quanti avevano con lui rapporti di lavoro ⁷.

l'inventario degli arredi del palazzo di Fassolo saranno pubblicati in appendice all'edizione della *Vita* di Gio Andrea Doria.

⁷ Il giudizio sull'uso eccessivo della scrittura nel regno di Filippo II è di J. VICENS VIVES, *Profilo della storia di Spagna*, Torino 1966, p. 116: « Ciò che conta è il sistema: la polisinodia, insieme – cioè – di aristocratici e giuristi, di burocrati e impiegati d'ogni rango che Filippo II mise al servizio della sua corona. Una valanga cartacea subissò da quel momento il paese, arrivando – in una marea crescente – fino al seno dei vari Consigli, spossando l'elasticità delle sue molle amministrative, e finendo collo stordire lo stesso primo burocrate dello Stato, lo scrupoloso monarca regnante. Tuttavia egli tenne sempre i Consigli nel suo pugno, sicché le sue direttive politiche vennero, al più, ritardate, ma non mai svisate dall'amministrazione ». Per Filippo II e la scrittura v. C. BRATLI, *Philippe II Roi d'Espagne: étude de sa vie et son caractère*, Parigi 1912; L. P. GACHARD, *Lettres de Philippe II à ses filles*, Parigi 1884; H. LAPEYRE, *Autour de Philippe II*, in « Bulletin Hispanique » LIX (1957), pp. 152-175 e G. PARKER, *Philip II*, Boston 1978 (trad. ital. *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna 1985).

Come « asientista » il Doria dovette far proprie molte forme di scrittura (dai « memoriali » alle « relazioni », ai « pareri »); la mole della sua sola corrispondenza è impressionante e sparsa negli archivi e nelle biblioteche di molte città italiane e straniere.

Con il codicillo di giovedì 19 gennaio 1606, il principe Giovanni Andrea ordinava che in:

« uno de suoi palazzi o case di Fassolo si debba edificare, o nelle stanze già edificate ordinare e racettare un archivio in quale *quam primum* si riponghino e conservino tutte le scritture così pubbliche come private di qual si voglia qualità, senza esclusione alcuna, di esso eccellentissimo codicillante et altre in qual si voglia modo spettanti e pertinenti, quali in detta stanza et archivio stino communi alli tre figlioli di Sua Eccellenza, ogn'uno de quali a suo beneplacito possa vederle e di esse servirsi a suo piacere, et a quest'effetto si ne doverà fare, come comanda che si facci, diligente inventario »⁸.

A nostro parere una delle vie per ripercorrere la storia di questo grande genovese del Cinquecento è indissolubilmente legata ai modi e alle molte forme della sua graduale e continua educazione alla scrittura.

Questo breve lavoro è un primo parziale approccio alla scrittura del principe Doria.

1. *Un'educazione familiare e domestica.*

Dei sei tipi di educazione definiti da Nicolò Tommaseo, il primo è l'educazione domestica: « Quella de' gran signori è domestica non familiare, allevati in casa e più co' domestici che co' genitori, non in vera famiglia »⁹. La prima educazione del ragazzo Doria fu domestica e familiare a un tempo, con apporti della grande famiglia e di una ancor più ampia schiera di servitori, segretari, collaboratori diversi provenienti secondo il costume delle famiglie nobili da differenti stati in Italia e fuori.

Giovanni Andrea Doria trascorse l'infanzia nel palazzo di Fassolo, fatto costruire, come è noto, dal principe Andrea negli anni Trenta del Cinquecento, e ritenuto uno dei palazzi più belli dell'Italia del Rinascimento¹⁰.

⁸ ADPR, banc. 72. 1., p. 38. Dalla conservazione, archiviazione e disponibilità il principe escludeva però, almeno in gran parte, la sua corrispondenza con la moglie Zenobia, che nella « scrittura » n. 86 del 6 maggio 1602 ordinava fosse bruciata. La « scrittura » n. 86 è parzialmente pubblicata in *Appendice II* a questo testo.

⁹ N. TOMMASEO, *Vocabolario della lingua italiana*, III, Torino 1916, alla voce.

¹⁰ E. PARMA ARMANI, *Il palazzo del principe Andrea Doria a Fassolo in Genova*, in

Giovanni Andrea, figlio di Giannettino Doria e di Ginetta, figlia di Adam Centurione, vi abitò probabilmente dalla nascita con la madre, il padre e i fratelli Pagano, Carlo, Geronima e Placidia ¹¹. Il principe Andrea vi abitava con la moglie, Peretta Cibo Usodimare, nipote del papa Innocenzo VIII, che in prime nozze aveva sposato Alfonso del Carretto marchese del Finale; almeno dal 1551 al 1554 nel palazzo abitarono anche Marcantonio Doria Del Carretto, figlio del primo matrimonio di lei, e le due figlie Zenobia e Costanza ¹². Durante la congiura dei Fieschi (nella notte tra il primo e il 2 gennaio 1547), come è noto, fu ucciso Giannettino, che aveva l'incarico di luogotenente della flotta del Doria ed era destinato a succedergli nel comando delle galere ¹³. Questo lutto ebbe gran peso nella formazione del carattere del ragazzo rimasto orfano; infatti nella autobiografia del Doria ci sono solo brevi ma importanti accenni alla figura del padre. Qualche esempio: nella autobiografia del Doria il tempo non è scandito dalle date dei fatti accaduti, ma i riferimenti cronologici sono legati agli anni dell'età del Doria o ad alcuni avvenimenti che egli considerava di capitale importanza. Uno di questi era appunto l'uccisione del padre; scrivendo degli avvenimenti della fine dell'anno 1560, subito dopo la morte del principe Andrea, il Doria faceva ricorso al numero di anni trascorsi dalla morte del padre:

« L'Arte », 1970/10, pp. 12-63; EAD., *Villa del Principe Doria a Fassolo*, Genova 1977; G. GORSE, *The Villa Doria in Fassolo*, Genoa, Brown University Ph. D. 1980; P. BOCCARDO, *Andrea Doria e le arti. Committenza e mecenatismo a Genova*, Roma 1989.

¹¹ L. CAPELLONI, *Vita del principe Andrea Doria*, Venezia Gabriel Giolito De Ferrari 1565, pp. 137-138; a queste pagine Capelloni scriveva sugli avvenimenti immediatamente precedenti la congiura dei Fieschi: « Il conte Fiesco ordinato al Calcagno che provvedesse a ciò che bisognava per armar la gente che avea in casa, andò dopo mangiare a visitare il Principe. Dove ragionato a lungo con il capitano Giannettino, e festeggiati i suoi figlioli, facendosi l'ora tarda, presa licenza se ne partì ».

¹² *Vita* Ge. p.15; Roma c. 8 v.: « l'esser stato dalli undeci anni insino alli 14 sempre molti giorni, settimane e mesi in una casa, come persone che havevamo da esser marito e moglie ».

¹³ L. CAPELLONI, *Vita* cit., p. 144, dava queste notizie sull'uccisione di Giannettino: « Il capitano Giannettino svegliatosi al romore, con una roba attorno, ed un solo paggio che si trovò seco in sì repentino caso, corse alla porta, per entrare nella città a riconoscere il tumulto, con animo di valersi dei soldati, che stavano a quella guardia. E giunto sul ponte, e domandato, che gli fosse aperto, fu d'una archibugiata, ed altre ferite crudelmente ucciso ... essendosi la malvagia fortuna interposta a mezzo il corso degli alti fatti, che si doveano sperar dal progresso di sua vita. Perché egli era giovine valoroso, nell'esercizio dell'armata marittima diligente e peritissimo, e per i suoi egregi fatti, chiaro ed illustre. Il cui nome già era in molte parti de' Cristiani ed infedeli noto e famoso ».

« Non erano più di 13 anni ch'era stato amazzato mio Padre della maniera ch'è notorio, non n'erano 10 ch'era stato fatto morire dal Prencipe mio Signore Ottobono, fratello del Conte di Fiesco, per esser stato presente et essequutore di così grande assassinio »¹⁴.

Poco più oltre, mentre descriveva il suo viaggio in Spagna (inverno 1560-1561), il soggiorno a Guadalajara e la visita da lui fatta al Duca dell'Infantado, un vecchio gentiluomo costretto a letto dalla cattiva salute, accennava alla parsimonia dello spagnolo e aggiungeva: « Mostrò vedermi volentieri, e mi disse ch'era stato grand'amico di mio Padre, ch'era gran cavaliere »¹⁵. Subito dopo l'uccisione di Giannettino, il principe Andrea, con rapida decisione, scelse il ragazzetto di appena sette anni a succedergli, lo avviò alla vita sul mare e lo mise alla prova dal 1548, portandolo con sé sulla galera Capitana in tutte le spedizioni militari. Nella sua autobiografia, Giovanni Andrea Doria non fa che un cenno alla data di nascita e trascura completamente i primi otto anni della sua vita, che fa iniziare dalle sue prime prove sul mare, al fianco del grande prozio: « Nacqui l'anno del 1540 e d'otto anni mi condusse seco il Prencipe mio Signore e di continuo mi fece in tutte l'occasioni s'offerse navigare con sé »¹⁶.

Per accreditare e rendere pubblica la scelta del successore anche attraverso le immagini, il principe Andrea fece eseguire il dipinto, che oggi si trova negli appartamenti privati del palazzo Doria Pamphilj di Roma. Il dipinto raffigura il vecchio principe e il ragazzo Giovanni Andrea a bordo di una trireme classica di maniera; fino ad alcuni anni fa era noto con il titolo di « Trionfo e apoteosi di Andrea Doria », ma oggi è chiamato, con maggiore aderenza al contenuto, « Il passaggio delle consegne », tra il grande prozio e il giovanissimo pronipote¹⁷.

Non deve stupire questa precoce educazione sul mare, a bordo di imbarcazioni quali le galere, inospitali per l'ambiente umano e per i disagi della vita di bordo; sappiamo che era consuetudine non solo dei nobili genovesi ma anche dell'alta nobiltà spagnola portare con sé nelle spedizioni di mare e nelle campagne militari i figli maschi anche in età appena adolescente. Gio. Andrea a 12 anni si trovava a bordo della Capitana del principe che nella

¹⁴ *Vita Ge.*, p. 74; Roma c. 43 v.

¹⁵ *Vita Ge.*, p. 75; Roma c. 44 r.

¹⁶ *Vita Ge.*, p. 1; Roma c. 1 r.

¹⁷ E. PARMA ARMANI, *Il palazzo cit.*, p. 43.

notte tra giovedì e venerdì 5 e 6 agosto 1552 si scontrò con l'avanguardia dell'armata turchesca nelle acque dell'isola di Ponza:

« il Signor Marco Centurioni, tenente del Signor Principe, era stato alla rotta nella Capitana del Signor Principe insieme con Signor Giannandrea, primogenito del Signor Giannettino Doria, fanciullo di anni 12 in circa »¹⁸.

Anche il figlio appena dodicenne del viceré di Sicilia si trovava con suo padre a Gerba (1560), ed era stato catturato dai Turchi, come ricordava il Doria a don Juan de la Cerda, duca di Medinaceli in un colloquio, nel corso del quale esponeva gli errori e i ritardi del viceré, che divenivano veri e propri capi d'accusa:

« Andai mentre eramo in questo stato raccordandoli tutte le profetie che l'havevo fatto dui mesi di longo ... hora vedersi lui in una fregata con pericolo di restar fra un hora schiavo, et per consolatione haver fatto perdere l'armata, troncato il poter soccorrere il forte, et fatto un così bello presente al Turco come era Don Gastone suo figlio d'età d'anni 12 per il suo serraglio, il quale si perse nella Capitana di Sicilia »¹⁹.

L'assenza della figura paterna fu colmata dal vecchio principe Doria, che dimostrò verso il ragazzo grandissimo affetto, come testimoniava la redazione del suo testamento, con il quale lasciava al giovane pronipote le galere, il ducato di Tursi e la carica di protonotario del Regno di Napoli, destinando invece al più giovane Pagano i feudi appenninici e quello di Loano, un tempo proprietà dei Fieschi. Inoltre lo nominava tutore, con la madre Ginetta Centurione, il nonno materno Adam e il cognato Nicolò Spinola, del fratello Pagano, mentre stabiliva che Gio. Andrea non avesse tutori:

« et quia cognoscit dictum illustrissimum Dominum Ioannem Andream iam virtutibus et prudentia virili preditum et ornatum ita ut alieno regimine non indigeat, cum sit ipse aptus ac idoneus alios regere et gubernare, ita non vult quod sit sub cura alterius curatoris »²⁰.

¹⁸ La relazione dello scontro è in Archivio di Stato di Firenze, Carte Stroziane I Serie, f. 302, c. 138 v.; v. V. BORGHESI, *Informazioni sulle galee di Andrea Doria nelle Carte Stroziane (1552)*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo* (« Miscellanea Storica Ligure »), Genova 1970, pp. 117-206.

¹⁹ *Vita Ge.*, p. 61; Roma cc. 35 v. e 36 r.

²⁰ Il testamento di Andrea Doria è stato pubblicato più volte, tra l'altro in appendice a C. SIGONIO, *Opera omnia*, Mediolani in Aedibus Palatinis 1733, III, coll. 1259-1272.

Al profondo affetto verso il ragazzo si univano nel principe dolcezza e paziente sensibilità:

« possono vedere li figli et padri a quanto possa l'amore et affetto, poi che a me ... senza nessuna cosa che lo meritasse, fece questo gran vecchio non solo tanto bene come il mondo ha visto, ma mi honorava laudandomi con tutti, di me solo fidava li maggiori negotii s'offerivano, et in somma così come suole avvenire all'innamorati tutte le mie azioni commendava et li defecti non conosceva »²¹.

In molti passi della autobiografia il vecchio principe era ricordato con pari affetto e grande riconoscenza, ad esempio quando Gio. Andrea raccontava della non facile situazione finanziaria nella quale « la casa » si era trovata alla morte del principe Andrea:

« S'appersero tutti li testamenti da quali conobbi io non essermi ingannato poiché in tutti fece per me quello poteva; ma che poteva far uno il quale non hebbe mai per fine accumular ricchezze né lasciar alla sua casa altro che gloria et honore e molti amici obbligati? Da che avvenne che posso dir con verità che tutto quello che restò a me non valeva centomila scudi, e perché sopra essi erano anco qualche debiti, fui consigliato da parenti et amici non accettar la heredità libera ma solo, come si usa, *con cautella*. Al che non volsi adherire essendomi risoluto sin di all'ora pagar ognuno, come ho fatto »²².

Nella primavera del 1559 l'armata turchesca faceva la sua comparsa nei nostri mari, e il re Filippo II dava carta bianca al principe Andrea per nominare un luogotenente. Nel consiglio che si tenne per decidere il da farsi, presenti l'ambasciatore spagnolo e don Juan de Mendoza, figlio di don Bernardino e comandante della flotta di Spagna, il Doria scelse Gio. Andrea al quale dette l'incarico di guidare la flotta cristiana, allora piuttosto male in arnese e sguarnita di uomini, in azione di pattugliamento verso le coste spagnole. All'offerta del carico di « tenente » Gio. Andrea scriveva di aver risposto con impulsiva arroganza, quella che egli stesso in più passi della autobiografia chiamava « fumo »:

« risposi che non potevo né volevo metter l'honor mio in viaggio dove non poteva far altro che perderlo, andando senza gente, havendo visto che non s'era trattato di darnela ».

Di fronte a questa risposta il principe Andrea mostrava il suo paziente affetto verso il nipote:

²¹ *Vita Ge.*, p. 35; *Vita Roma*, cc. 20 v.-21 r.

²² *Vita Ge.*, p. 71; *Vita Roma*, cc. 41 v. e 42 r.

« All'ora il Prencipe mio Signore con la prudenza che soleva, superando l'amore che mi teneva la molta occasione che gli haveva dato di castigarmi, volto all'imbasciatore et al Don Diego de Mendoza, disse – È tempo che li vecchi soffriscano li giovani – et levandosi in piedi, licentiò il Consiglio e se ne intrò in la stanza dove soleva star solo alle volte longo spatio. Et io, assai presto pentito et accorto del mio errore, tornai da lui »²³.

Come fa spesso nelle pagine della sua autobiografia, Gio. Andrea aggiungeva al diario degli avvenimenti anche riflessioni e ragguagli di contenuto morale, sottolineando in questo caso uno dei tratti e dei compiti dell'educazione familiare, nella quale gli eccessi di un carattere giovane possono essere temperati e vinti dall'esempio affettuoso degli anziani:

« L'haver havuto molto memoria di questo mio grande errore et di come fui non solo perdonato, ma benevolmente trattato dal mio Signore e benefattore che dovea castigarmi, mi è stato di grandissimo giovamento, perché essendo io per natura poco prudente et molto colerico, subito impatiente, et havendomi dato Dio tre figli tutti tanto honorati come si vede, sono però ogni uno di loro come giovani incorsi molte volte a darmi disgusti grandissimi di qualità, e tali che certo non haveria bastato l'esser padre vecchio e loro figli giovani per ratenermi a non far cosa in molto danno et disgusto loro, se Dio per gratia particolare non mi avesse fatto havere presente quello che mi soffersse il Prencipe mio Signore in questa occasione et altre »²⁴.

Un importante apporto all'educazione di Giovanni Andrea fu quello del Magnifico Adam Centurione di Luciano, il nonno materno, « mio avo, – scriveva – prudente per l'età e l'esperienza ». Il Centurione era un grande finanziere e uomo d'affari, il più importante dei collaboratori del principe Andrea e banchiere dei sovrani spagnoli: « all'ora per ricchezza et per prudenza et per aderenza teneva fra i cittadini il primo loco » scriveva di lui il nipote. L'importanza della fortuna del Centurione negli anni 1550-1560 era attestata anche da una fonte coeva non genovese, che a proposito dei patrimoni di alcuni grandi mercanti genovesi scriveva: « molti superano i 500.000 ducati, e di molto Tommaso Marino, Adamo Centurione raggiunge quasi il milione ». Il grande e ricchissimo nonno moriva nel 1568; pochi giorni dopo la sua morte la figlia Ginetta rivendicava l'intera eredità paterna, visto che il fratello e unico figlio maschio di Adam, Marco Centurione era morto intestato nel 1565. Alla morte di Ginetta Centurione nel 1593, Giovanni

²³ *Vita Ge.*, p. 28; Roma c.16 r. e v.

²⁴ *Vita Ge.*, p. 29; Roma c. 16 v.

Andrea entrò in possesso anche delle sostanze appartenute al nonno Adam²⁵.

I consigli del nonno, che spesso dava al nipote indicazioni e suggerimenti precisi e severi, sarebbero stati molto utili al giovane Doria in più di una occasione. Alla morte del principe Andrea, il giovane di appena vent'anni pretendeva dal re la carica di Generale del Mare che era stata del suo famoso prozio, e il nonno interveniva sconsigliandone le ambizioni immoderate:

« Così Adam Centurione, vedendo questo mio pensiero m'apri l'intelletto con tante e tali ragioni che così come all'ora mi punsero assai, così volesse Dio che l'havessi credute, perché il tempo m'ha fatto conoscere poi quello ch'all'ora li pochi anni e molto presumere con deboli fondamenti, m'abbagliavano l'intelletto. Questo mio avo materno mi disse che da poi di dato conto al Re della giornata, della quale parlassi molto poco, advertendo a dar più la colpa alla poca fortuna che al poco sapere del Generale, il quale per esser spagnolo e di tanta qualità haria sempre parte là, e che le sue bugie (se ne volesse dire) sariano più credute che le mie verità provate, e che dovessi poi procurare mercé per il danno patito et forma da poter servire perché facendolo le galere con il medesimo assento di 30 anni prima, essendo le cose tanto mutate, non si poteva durare senza consumarmi, et che credessi a lui, che per esperienza sapeva qualche cosa di quelle del mondo, e che per amore mi desiava quello che a suo figlio proprio, e che nessuna cosa poteva starmi peggio che il darmi il Re il carrico che desiavo tanto, che vivendo et servendo bene a tutto con il tempo e buon governo arrivarà »²⁶.

Malgrado gli intelligenti consigli ricevuti il giovane arrogante Doria portò alla Corte di Spagna (inverno 1560-1561) un memoriale, intitolato *Discorso sopra il Generalato di Mare da esser dato da Sua Maestà Catholica*, nel quale chiedeva il « carrico » pur avendo appena vent'anni. Questo memoriale di 16 carte per lo stile elegante e stringato fu probabilmente scritto da Plinio Tomacelli, che per circa vent'anni fu al servizio del Doria²⁷.

²⁵ La citazione è in F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi 1966, I, p. 488.

²⁶ *Vita Ge.*, p. 72; Roma c. 42 r. e v.

²⁷ Il *Discorso*, in lingua italiana, è in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.*, n. 5367; altro esemplare in Biblioteca Durazzo Giustiniani Genova, ms. A. IV. 2, *Raccolta di documenti, relazioni e lettere spettanti alla Repubblica di Genova, e ad altri Principi Esteri 1500 in 1600*, cc. 1 r. - 8 v. Il nome del Doria vi ricorreva 18 volte; alla c. 4 r. si affermava: « et delli Italiani, meglio un genovese et de i Genovesi molto meglio il Signor Gio. Andrea » Come è noto, dal 1559 Giovanni Andrea scrisse al re in spagnolo, quindi queste dovevano essere le copie di « casa ».

2. *Un precettore bolognese: Plinio Tomacelli.*

Gio. Andrea Doria ebbe al suo servizio nel corso della vita un gran numero di segretari e servitori di fiducia, che conoscevano molti aspetti della sua vita privata, pure, come scriveva egli stesso nessuno di loro avrebbe potuto testimoniare a sfavore del principe:

« di nessuna cosa sento per quello tocca a questo mondo in questa mia età maggiore contento come me lo da che se quanti secretarii et servitori cari et di maggior confidenza che habbi havuto vivi si unissero et li morti resuscitassero, tutti insieme non potriano dir cosa che fusse degna di castigo »²⁸.

Tra i « servitori cari » ricordati dalla penna del Doria uno dei più cari fu probabilmente il bolognese Plinio Tomacelli. Giovanni Fantuzzi, autore di una monumentale opera dedicata agli scrittori bolognesi e pubblicata allo scorcio del secolo XVIII, gli riservava uno scampolo di spazio nell'ottavo volume, riconoscendolo autore di un manoscritto dal titolo *Discorso sopra la Fortificazione di Bologna fatta l'anno 1565*²⁹.

Che Tomacelli fosse stato legato alla famiglia Doria lo scriveva nella sua autobiografia Giovanni Andrea, del quale il bolognese era stato precettore per sette anni, dal 1550 al 1557 e cioè dai 10 ai 17 anni del giovanetto Doria. Del precettore un breve, elegante ritratto è quello disegnato dalla penna del principe nella sua *Vita ...*:

« Era costui bolognese, gran letterato, pratico assai delle cose del mondo, et s'era portato in modo, et io tanto restato sodisfatto della modestia con che era proceduto quando poteva usare dell'autorità d'ayo, che così come ne teneva molto conto, hebbi a caro poi tenerlo meco tutto il tempo che potei »³⁰.

Quasi certamente in occasione di questo incarico, nel quale il Tomacelli era stato preferito a Giovanni Paolo Ubaldini, e forse come carta da visita per entrare al servizio di una così importante e prestigiosa famiglia, Plinio Tomacelli compose il grosso volume intitolato *De i ragionamenti morali*, che era dedicato all'Illustrissimo Signor Gio. Andrea Doria³¹. Plinio

²⁸ *Vita Ge.*, p. 108; Roma cc. 68 v. e 69 r.

²⁹ G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VIII, Bologna nella stamperia di San Tommaso d'Acquino 1790, p. 108.

³⁰ *Vita Ge.*, p. 46; Roma c. 27 v.

³¹ Biblioteca Civica Anton Giulio Barrili Savona (BCS), ms. IX. III. 2. 3., *De i ragionamenti morali di Plinio Thomacello*, sec. XVI (con interventi di altra mano attribuibili all'inizio

affermava di essere stato scelto « et giudicato sufficiente a portar questo peso dal Signor Principe Doria suo signore et benefattore », e di aver accettato di eseguirne la volontà – scriveva – « per l'osservanza che debbo a Sua Eccellenza ». L'opera del bolognese si apriva con questa frase: « Poi che la buona sorte ha portato, ch'io dovessi haver il governo di Vostra Illustrissima Signoria ...», malgrado, sosteneva schermandosi il precettore, non fossero in lui « quelle ottime parti, che si converrebbero per condur a buon fine tale impresa » Tomacelli si impegnava a guidare il giovane « per quella più breve, et honorata strada ch'io conosca: con darle tutti quei buoni ricordi, che ne i miei passati studii ho potuto imparare, et molte volte mi parve di vedere nella conversatione di persone valorose ». A disposizione del giovane allievo Plinio metteva dunque i risultati dei lunghi studi e quanto la pratica dei rapporti umani aveva offerto alla sua esperienza; lo scopo che Tomacelli si proponeva era di far conoscere al suo allievo « che cosa sia nobiltà, accio che dalla cognitione di essa ... possa ... sapere quel che si conviene al grado suo ».

La dedica si scostava da quelle usuali che precettori e scrittori del tempo confezionavano secondo modelli fissi, tanto da consentire di farne una casistica ³². Non vi mancavano le lodi del giovane del quale entrava a servizio, mancava invece una formula più esplicita di *captatio benevolentiae* o di richiesta di un qualche beneficio; a meno di non voler ritenere indicativa la frase che compariva alcune pagine dopo: « E veramente quelli che sono dotti in qualche scienza sono riputati nobili et da Principi ne conseguono privilegi », frase che sembrerebbe più un invito che una constatazione.

La dedica che Plinio rivolgeva al giovanissimo alunno, sottolineava alcune delle qualità del ragazzo:

del sec. XVII). È un manoscritto cartaceo legato in pergamena, di 307 pagine. Il testo è tutto della stessa mano; la grafia regolare ed elegante appartiene a un professionista della scrittura, come era il bolognese. Non ho osservato depennature, né correzioni o aggiunte nell'interlinea; ci sono invece rare raschiature sulle quali l'A. riscriveva la parola più opportuna; non ci sono glosse ai margini. I *Ragionamenti morali* sono divisi in sei Libri; nel Primo, vengono definite la filosofia, la nobiltà, le virtù; nel Secondo si tratta della fermezza, della temperanza, liberalità, magnificenza, verità; nel Terzo viene definita la giustizia; il Quarto è dedicato per intero all'amicizia; il Quinto tratta della continenza, dei tre « habitus dell'intelletto », e della prudenza; il Sesto e ultimo del piacere. L'opera si conclude con la definizione della nobiltà.

³² R. MANDROU, *Des humanistes aux hommes de science (XVI et XVII siècles)*, Parigi 1973 (trad. ital., *Dagli umanisti agli scienziati. Secoli XVI e XVII*, Bari 1975), pp. 48-54.

« essendo nata nobile ... trovandosi molto commoda de beni di fortuna...vedendo io quanto la natura l'abbia dotata di buona apprensiva, di memoria, et di giudicio...potrà intendere et giudicare assai commodamente quello che le sia buono et utile ».

Sulle molte doti del ragazzo conveniva anche Giacomo Bonfadio in una delle sue lettere: « il giovinetto è gentilissimo, e di vivo ingegno, e già si legge i Commentari di Cesare, vo' dire che è fuori de' principi della pedanteria »³³.

L'educazione del giovane pronipote del principe Doria era seguita con interesse anche dall'imperatore Carlo V, al quale don Bernardino de Mendoza, uno dei più grandi condottieri della Spagna della prima metà del Cinquecento, scriveva di Gio. Andrea questo lusinghiero giudizio: « tiene abilidad para su edad y gran entendimiento »³⁴. Inoltre, sottolineava Tomacelli,

« ... ella trahe tale origine da gli avi et padri suoi generosi che mi fa credere fermamente che sia per havere inclinazione naturale et grandissima attitudine nel prender buoni costumi et a darvi opera; tal che col tempo sia per farvi dentro un buono et laudevole habito, tenendo sempre in man della ragione il freno degli appetiti suoi ».

La dedica di Tomacelli si chiudeva con un invito al giovane allievo: « si degni per ben suo et contento mio di porre diligente cura a questi ragionamenti (quali essi sieno) facendo opera di esercitarsi continuamente secondo essi ricordano ».

Dunque Tomacelli era stato assunto per istruire il suo allievo nelle cose del mondo, per essere un maestro di comportamento, forse scelto proprio perché sapeva temperare la riflessione con l'azione, come ben si comprende dalla definizione che dava per esempio del filosofo morale: « non è quel che intende et sa ragionar della temperanza, et della giustitia, ma il temperato et il giusto ». Dalle definizioni di Tomacelli si intravedono meglio i suoi criteri educativi. Nel Ragionamento Nono del Libro Secondo Tomacelli trattava della verità in questi termini:

« li Veraci sempre tali si dimostrano di fuori, quali dentro sono; né per utile, o per honore diranno, o fingeranno niente più né meno del vero. Questi veramente si possono dir huomini: essendo nato l'huomo per la verità, et è suo proprio il cercar di conseguirla, ma parlando di se egli con molta modestia ne ragionerà: et facendo in tal modo, et come si conviene, perché la verità s'accosti più alla dissimulatione, che alla bugia. Onde

³³ G. BONFADIO, *Le lettere*, a cura di A. GRECO, Roma 1978, p. 149

³⁴ Archivio General de Simancas, Estado, 1384 (174); la citazione è in R. SAVELLI, « *Honore et robba* » cit., p. 5.

concludendo dico, che la verità è un mezzo fra la dissimulatione, et la bugia in accordar con le cose le parole, le fintioni, e i fatti in modo; che tutto egualmente corrisponda da tutte le bande »³⁵.

Sull'importanza dell'amicizia e degli amici per un nobile:

« Certamente egli è difficilissimo, et forse non è anchor bene haverne molti, ma egli è bene cercar d'haverne a sufficienza et pochi bastano, perché pochi possono dar piacere a molti, non che ad un solo »³⁶.

Più oltre così definiva la Prudenza, considerata la qualità politica per eccellenza:

« Vediamo quali sien quelli che son detti Prudenti: quelli che possono et sanno consigliar rettamente et con ragione delle cose buone, et utili. Prudente è quello, che sa ben consigliar sé et altri ».

In conclusione la Prudenza secondo Tomacelli era

« un habito operativo con retta ragione intorno a i beni et a i mali che occorrono a gli huomini. In tal grado sono quelli, che governano bene se stessi, la famiglia, o la città »³⁷.

Tomacelli distingueva tra operazioni che rendono l'animo e il corpo vile,

« come son le opere Meccaniche che non si diranno giamai parte di nobiltà, perchè nè ancho diremo esser nobile colui, che fa le calze o le scarpe; ben che queste arti sieno molto utili al vivere et al ben esser dell'huomo. Io parlo propriamente della nobiltà che procede dalla virtù et non da ricchezze over da potentia civile ... ne meno intendo di quella che si ha per l'antiquità, perché queste sono dette impropriamente nobiltà ».

Concludeva dicendo: « Si può dire che la nobiltà sia una operatione dell'anima secondo la virtù ». Naturalmente all' intendere e all'operare corrispondevano due diversi aspetti della nobiltà intellettuale e morale.

L'azione e la vita attiva, gli spostamenti frequenti e le occasioni rischiose non mancarono mai nella ventina d'anni del suo servizio presso Gio. Andrea³⁸. Il bolognese trascorse molto del suo tempo sul ponte delle galee,

³⁵ BCS, ms. IX. III. 2.3, p. 95.

³⁶ *Ibidem*, p. 212.

³⁷ *Ibidem*, p. 262-263.

³⁸ ASG, Notai antichi, n. 2429, not. Antonio Vernazza, lunedì 31 maggio 1568. Giovanni Andrea nominava suo procuratore *Jo. Antonio Arcatore quondam Domini Christophori* per rappresentarlo nella causa mossa a lui e al fratello Pagano dal conte Filippino Doria di fronte agli uditori della Rota civile. Testimoni erano i Magnifici *Nicolao Lomellino quondam*

nelle sale della Corte di Spagna, coinvolto talvolta in trattative difficili, spesso chiamato in causa per le sue qualità di abile parlatore e di intelligente pacificatore. Facciamo qualche esempio: nel marzo 1556 Plinio veniva mandato ad Aiaccio per trattare con Giordano Orsino, comandante delle truppe francesi, la restituzione delle artiglierie, attrezzature di bordo schiavi e forzati recuperati dal naufragio delle 11 galee, avvenuto nel febbraio dello stesso anno ³⁹. Nel 1560 Tomacelli aveva seguito il suo signore a Gerba, dove i combattenti cristiani vennero intrappolati dalla flotta turca, con gravissime perdite di uomini e di navi. Dell'episodio il Doria ha lasciato un racconto bello e molto dettagliato; essendo egli gravemente ammalato, tanto che lo avevano dato per moribondo, il suo vice-comandante delle galee, Gasparino Doria, decise che in caso di morte del Doria sarebbe tornato indietro con tutte le galee, e da questo proposito mostrava di essere irremovibile. Il Viceré si volse a trattare con Plinio, perché in qualche modo risolvesse la situazione. Così scriveva Gio. Andrea raccontando l'accaduto:

« Costui e per parerli che così convenisse al servizio del Principe, al che dovette agitare anco il non star bene con Gasparino Doria e l'haver hauto in dui volte 400 ducati di pensione dal re ... cominciò a far pratica con capitani di galere, acciò in morte mia al Viceré et non a Gasparino Doria ubedissero. Et come che chi comanda è per l'ordinario poco amato, massime quando sono della conditione che haveva Gasparino, et le ragioni che addusse Plinio erano ben fondate, li fu facile dividere li capitani di galere tutti e far due fattioni » ⁴⁰.

Sugli avvenimenti di Gerba Plinio Tomacelli scrisse nel 1564 una lunga lettera a don Diego Ortiz, che era stato fino al 1561 fiduciario di Giovanni Andrea alla corte di Spagna. Nella lettera spiegava in dettaglio l'accaduto e ne dava la sua versione, rifiutando insieme e l'appellativo di « maestro di grammatica » attribuitogli da Pietro Machiavelli e di aver fatto funzioni in quell'occasione di vice-comandante in mare per il Doria:

« Percioche lasciamo andare, come ella molto ben sa, che io non fui già mai Maestro di Grammatica et che il Signor Giovan Andrea non mi attese ... che per consiglio mio non si potesse reggere quell'armata, non servendo io in cose di mare, né mancando al Signor

Domini Jacobi et Plinio Tomacello cive Bononiense; l'atto era rogato extra portam Sancti Thome in pallatio dicti Illustrissimi ... in camera sale naufragii Enee vergente ad aquilonem.

³⁹ ASG, Notai antichi, n. 2429, not. Antonio Vernazza, 31 marzo e 7 aprile 1556; il naufragio era avvenuto la notte del 6 febbraio « sopra el cavo del porto de San Cipriano ».

⁴⁰ *Vita Ge.* p. 46; Roma c. 27 v.

Giovan Andrea huomini espertissimi in quello essercitio, oltre che questo Signore a giudizio d'ogni uno ne intende quanto si può desiderare »⁴¹.

Alla fine del novembre 1560 Giovanni Andrea si trovava in navigazione con le sue galee quando gli era stata recata la notizia della morte del principe Andrea; d'accordo con don Juan de Mendoza, generale delle galee di Spagna e suo grande amico, decideva di andare in Spagna alla corte e di mandare prima una galea spagnola, la *Mendoza*, al comando di Luis de Acosta. Sulla *Mendoza* Giovanni Andrea inviava Plinio Tomacelli e altri « servitori suoi ». Il viaggio, che avrebbe dovuto essere breve e senza difficoltà, divenne una pericolosa avventura. Così lo descriveva il Doria:

« L'esser d'inverno, ch' il tempo suole far in un subito gran mutatione, il non esser il capitano di quella galera et ufficiali d'essa pratici della nostra costa causò che levandosi una gran rabia di vento di terra, s'appartò tanto questa galera che correndo 13 giorni e notti agitata da molti venti, prese porto in Minorca, essendovi morti di freddo e disagio più di 60 persone. Et piacque a Dio che così conquassata galera senza remi con haver passato grandissima fortuna di mare e di venti tanti giorni non s'affogasse, perché si conservasse l'opinione che sin di all' hora era tenuta per certa non potersi perdere galera in mare et però per ordinario si tenevano sempre lontano da terra quando il tempo minacciava ruina; il che dovette essere in gran parte causa che si appartasse dalla costa »⁴².

Dalla fine del 1560 al maggio 1561 Plinio Tomacelli veniva nominato da Giovanni Andrea suo agente in Corte, in sostituzione di don Diego Ortiz. Come abbiamo già detto, il bolognese era al palazzo di Fassolo nel maggio 1568.

Alla fine di gennaio 1589 Tomacelli era vivo e scriveva da Bologna una lettera al suo antico allievo riferendo sui passi fatti per far entrare al servizio del Doria (forse per il peggioramento delle condizioni di salute della principessa Zenobia) il medico personale del papa, assunto a 450 scudi di provvigione⁴³.

⁴¹ *Lettere di Principi, le quali o si scrivono da Principi, o a Principi, o ragionan di Principi*, Libro Primo, Venezia Francesco Toldi 1573. La lettera di Plinio Tomacello a Diego Ortiz, scritta da Bologna il 20 maggio 1564 è alle cc. 232 v.-240 v. La lettera di Pietro Machiavelli a Cosimo duca di Firenze è alle cc. 212 r.-215 r. dello stesso Libro.

⁴² *Vita Ge.* pp. 70 e 71; Roma c. 41 v.

⁴³ ADPR, sc. 93. 40. int. 4, 28 gennaio 1589, Plinio Tomacelli da Bologna a Giovanni Andrea Doria a Genova: « Il medico del quale ho scritto a Vostra Illustrissima Signoria con un'altra lettera ... il Papa l'ha fatto condurre a Roma con 450 scudi di provvisione, et ordinatoli

Quanto poteva equivalere in danaro un servizio multiforme e complesso come quello di aio di un patrizio genovese del Cinquecento?

Giovanni Andrea Doria, sempre rispettoso della « robba » e sempre attento ai calcoli in danaro, ricordava nella *Vita* le ricompense toccate al suo precettore in occasioni diverse. Il re, già prima del 1560, aveva elargito al Tomacelli una pensione annua di 400 ducati, con la motivazione, scritta nel privilegio, di « avere allevato un così buon creato alla corona come Juan Andrea D’Oria »⁴⁴.

Dopo Gerba e a qualche mese di distanza dalla morte del vecchio principe, Giovanni Andrea faceva dono a vita al bolognese degli emolumenti e redditi annui dell’ufficio di Protonotario del Regno di Napoli; qualche tempo dopo Tomacelli, che era già in età matura, di fronte alle difficoltà di riscuotere la somma corrispondente, rinunciava ai redditi dell’ufficio, accettando una somma inferiore ma più facile da ottenere, « e li godette – scriveva il Doria – da 30 anni, con li altri 400 che teneva dal Re; con che poté lasciar la casa sua commoda in Bologna, come si vede »⁴⁵.

che lo vaddi a veder due volte la settimana ... non restava troppo contento in Roma et con questa occasione attaccai la pratica del venir a servire Vostra Eccellenza » e concludeva: « Le cose di Francia vanno d’ogni hora di male in peggio o forsi di bene in meglio ».

⁴⁴ *Vita Ge.*, p. 46; Roma c. 27 v.

⁴⁵ La donazione fatta da Giovanni Andrea Doria a Plinio Tomacelli dei redditi ed emolumenti annui dell’ufficio del Protonotariato del Regno di Napoli è in ASG, Notai antichi, n. 2429, not. Antonio Vernazza, mercoledì 11 giugno 1561; v. anche la successiva procura giovedì 26 giugno 1561, con la quale il *Magnificus dominus Plinius Thomacellus* nominava suo procuratore il Magnifico Luca Spinola *filius Jacobi Marie* e residente a Napoli per presentarsi alla Regia Curia di Napoli al cospetto del viceré *causa donationis de annuis redditibus et emolumentis Officii Protonotariatus sibi facte ab Illustrissimo Domino Domino Ioanne Andrea de Auria*. La citazione è in *Vita Ge.*, p. 87; Roma c. 52 r.

Appendice I

ASG, Notai antichi, n. 2429, not. Antonio Vernazza, mercoledì 8 maggio 1560.



In nomine Domini amen. Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Dominus Andreas ab Auria princeps Melphi et cetera

Sponte et omni meliori modo et cetera

Confessus fuit et confitetur Nobilibus Francisco et fratribus Lomellinis quondam Domini Jacobi licet absentibus et mihi notario infrascripto persone publice officio publico stipulanti et recipienti nomine dictorum fratrum se ab eisdem fratribus realiter et in effectum habuisse et sibi restitutos et consignatos fuisse petios ducentum decem octo argenti fabricati descriptos in quodam inventario de eis facto et infilsato in instrumento inter partes ipsas confecto anno de 1556 die 23 Iunii scripto manu mei infrascripti notarii attento quod prout ipse Illustrissimus asserit eisdem fratribus solupte fuerunt pecunie pro quibus dicta argenta penes eosdem loco pignoris extabant et que argenta ad cautellam in calce presentis instrumenti describentur: et sic de eis ipse Illustrissimus ab eisdem fratribus se bene quietum tacitum et contentum vocat. Renuntiantes et cetera

Quare attenda dicta restitutione et consignatione de dictis argenti sibi prout facta per eosdem fratres licet absentes et me notarium et cetera

Faciens et cetera

Promittens et cetera

Renuntiantes et cetera

Que omnia et cetera

Attendere et cetera

Sub pena dupli

Ratum et cetera

Et proinde et cetera

De quibus omnibus per me Antonium de Vernatia notarium et cetera

Actum extra portam Sancti Thome Ianue in domo dicti Illustrissimi et Excellentissimi Principis videlicet in mediano sue solite audientie anno a Christo nato millesimo quingentesimo sexagesimo indicione prima secundum Ianue cursum die Mercurii octava Maij in terciis presentibus nobile

domino Baptista Pinello quondam Dominici et Baptestino quondam Bastiani Astuti de Castellabio dicti Illustrissimi assecla testibus ad premissa vocatis et rogatis

✠ Ihesus

Inventario de diversi argenti et primo

piati grandi	a numero	30
mezi piati	a numero	24
piati picholi	a numero	54
trinchieri	a numero	43
candeleri	a numero	6
bacille con soa stagnera d'aqua peci	a numero	2
monta a numero peci	a numero	159
tasse da beber	a numero	15
mezo giaroto d'aqua	a numero	1
stagnera da barbero	a numero	1
meze tasse con relevo fatte a Roma senza oro	a numero	4
stagnera da bacili fatte a Roma, una dorata e l'altra senza oro	a numero	2
meze tasse dorate con il suo coperchio	a numero	2
meze tasse dorate per beber senza coperchio	a numero	3
doe cope a modo di calice dorate fatte in Alamagna	a numero	2
stagnera d'aqua per metter in tavola	a numero	6
tasse per meter frutte	a numero	13
doe meze tasse pichate	a numero	2
candeleri	a numero	6
uno bacille con la stagnera	a numero	2
monta a peci	a numero	59
una catena d'oro grossa con uno sigorelo d'oro		
uno colaro doro con l'ordine de Soa Maestà		
doe tase doro con li soi coperchi da beber		
peci quindecim de artagliarie de mettalo tra grossi e picholi	cantara	386

Appendice II

ASG, Notai antichi, n. 4718, not. Giovanni Battista Cangialanza, doc. n. 98, 6 maggio 1602, in *una ex cameris cubicularibus Palatij magni Fascioli*. Scrittura n. 86: codicillo del testamento dell'Eccellentissimo Gio. Andrea Principe D'Oria.

Questa è la memoria che aviso nel mio testamento dover esequire dopo la mia morte la quale non sigilarò per poter in essa agiongere il tempo che Dio mi darà di vitta quello che me parerà, né desidero haverla più longa di quello viene al'anima.

Dichiaro che non li preti di San Mateo ma solo li miei capelani acomagnino il mio corpo se Dio mi farà gracia, per eser posto nela sepoltura dove è ordinato nel mio testamento.

Ordino che mi sii posto al braccio destro un legame rosso con oro che sarà nel mio scagneto et molti capeli che vi sono voglio mi siano posti nela mano sinistra, aciò vengano meco le cose che da Donna Zenobia mia Signora et moglie mi furono date con tanto amore, sperando nel Signore di conservarle il tempo che viverò con tanta fede come so eserli obligato et voglio eser sepolto con ese, esendomi informato che non è proibito.

Voglio che in una caseta piccola di rame fata a questo fine sii messo il cenere di tutte le lettere et biglietti ho passato con la detta mia Signora et moglie et lei meco et sepolte con me et queste scritture quando che saranno in cenere nela casata dove hano da stare, o meterle in una valigia conosciuta da chi mi servirà in camera, desiderando resti in quella sepoltura memoria del amor grande ho portato a questa mia Signora et moglie la quale con la sua vitta se ne ha portato ogni mio contento per sempre.

Voglio eser sepolto con un balandrano di veluto negro lavorato perché è fato d'una robba che portò Donna Zenobia mia Signora et vera amica.

Nela sepoltura si ha da meter li nostri nomi sculpati nel marmo et dal'altra parte dela sepoltura si ha anche da sculpire queste parole:

« Qui stano sepolti doi che morte non poté dividere »

desidero tanto sii esequito tutto questo che sino a qui ho ordinato che se non si fa dentro de tre mesi l'intagliar le lettere, gravo il mio herede a pagar diece millia scudi al Oficio dei Poveri di persona.

Soglio rimunerar chi mi serve in vitta et ho animo di continuarlo a chi lo meritarà, per questo sarò parco distributore in morte.

A mia figlia Donna Vittoria farà molto segno del bene le ha voluto suo padre se Dio non l'havesse dato marito come sua madre et padre hanno saputo desiare, però in segno di amore le lascio un core di diamante piccolo che porto in dito, che mi dete sua madre, il ritrato dela quale piccolo che è nel mio scagneto lascio anchora, acìò spechiandosi ale volte in esso si racordi quanto fu da essa amata et ce lo paghi con procurar asomegliarsela in tutto et facia pregar per me che ne ho tanto bisogno.

Ala Duchessa di Gandia mia figlia già che per gracia di Dio ha marito che l'ama tanto et la sua casa è in tale stato che non si può temere per gracia sua li deba lasciar mancar niente, solo in segno di amore lascio un *Agnus Dei* che dete la Contessa di Miranda a sua madre grande con molti piccoli intorno et la prego racordarsi di chi è figlia et far honore ala casa.

A mia sorela Geronima lascio il meglio relógio haverò in camera acìò se campi possa servirsene et racordarsi di pregar per questo suo fratello il quale certo le lascerà sustanza se ne havessi bisogno.

INDICE

<i>Edoardo Grendi</i> , Presentazione	pag. 5
<i>Bibliografia di don Luigi Alfonso</i> a cura di Claudio Paolocci	» 7
<i>Edilio Boccaleri</i> , L'ubicazione dell'agro compascuo genuate secondo la tavola di Polcevera	» 21
<i>Vito Piergiovanni</i> , Tradizione normativa mercantile e rapporti internazionali a Genova nel medioevo	» 43
<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Federico II e Genova: tra istanze regionali e interessi mediterranei	» 59
<i>Antonella Rovere</i> , Privilegi ed immunità dei marchesi di Gavi: un « Liber » del XIV secolo	» 95
<i>Paolo Fontana</i> , Contributi per un'analisi della « vita del Beato Martino eremita »	» 131
<i>Giuseppe Felloni – Valeria Polonio</i> , Un sondaggio per le comunità religiose a Genova in età moderna	» 143
<i>Giacomo Casarino</i> , Arti e milizie urbane nel 1531: indizi ed esordi di un rollo	» 167
<i>Vilma Borghesi</i> , Momenti dell'educazione di un patrizio genovese: Giovanni Andrea Doria (1540-1606)	» 191
<i>Cassiano Carpaneto da Langasco</i> , Rilettura del « caso » Strozzi	» 215
<i>Anna Maria Salone</i> , Federico Federici: note biografiche e ricerche d'archivio	» 247

<i>Carlo Bitossi</i> , Un oligarca antispagnolo del Seicento: Giambattista Raggio	pag. 271
<i>Franca Marré Brunenghi</i> , Un autore dimenticato: Filippo Maria Bonini	» 305
<i>Claudio Costantini</i> , Genova e la guerra di Castro	» 325
<i>Edoardo Grendi</i> , Fonti inglesi per la storia genovese	» 347
<i>Alessandra Toncini Cabella</i> , Rolando Marchelli: nuove testimonianze pittoriche e documentarie	» 375
<i>Rossana Urbani</i> , I capitoli e l'oratorio di S. Erasmo di Sori . . .	» 409
<i>Riccardo Dellepiane – Paolo Giacomone Piana</i> , Le leve corse della Repubblica di Genova. Dalla pace di Ryswick al trattato di Utrecht (1697-1713)	» 425
<i>Elena Parma</i> , Sul collezionismo genovese nel XVIII secolo. L'inventario dei beni mobili del palazzo in Vallecchiara di Gio Domenico Spinola e altri documenti	» 447
<i>Daniele Sanguineti</i> , Novità sull'opera di Anton Maria Maragliano. Documenti per le cappelle Squarciafico alle Vigne e dell'Angelo Custode in N. S. della Rosa	» 489
<i>Dino Puncub</i> , Istruzioni di Francesco Maria II di Clavesana per il buon governo del feudo di Rezzo e dell'azienda familiare	» 503
<i>Fausta Franchini Guelfi</i> , Pasquale Navone dal theatrum sacrum tardobarocco all'accademia	» 537
<i>Marco Bologna</i> , Per un modello generale degli archivi di famiglia	» 553
<i>Paola Massa</i> , Andrea Podestà, sindaco di una città tra vecchia e nuova economia	» 589



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo